E' morto un protagonista della cultura europea

L'avventura di Malraux

Una lunga e contraddittoria vicenda che passa attraverso momenti cruciali della storia contemporanea — Dalla parte della rivoluzione cinese e della Repubblica spagnola — L'incontro con De Gaulle

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 23

André Malraux è morto questa mattina alle 9,36 in seguito ad embolia polmonare, all'ospedale Henri Mondor di Creteil (regione parigina) dove era stato ricoverato esattamente una settimana fa. Circa due ore dopo la salma è stata trasportata al domicilio dell'est.nto, a Verrieres le Buisson, dove sarà esposta al pubblico a partire da questo pomeriggio.

Il mondo culturale francese, la Francia intera sono in lutto. Da ogni parte giungono dichiarazioni di dolore e di cordoglio per la scomparsa dello scrittore, del combattente antifascista, dell'uomo d'azione. «Davanti alla scomparsa di un tale uomo — ha dichiarato Hervé Bazin, presidente del Premio Goncourt — si ha l'impressione di veder crollare un monumento». Il segretario generale del PCF, Georges Marchais, ha ricordato lo scrittore, il combattente antifascista nel periodo del Fronte popolare, il resistente contro il nazismo e ha aggiunto: «André Malraux è e resterà uno di quei grandi intellettuali che, con la loro opera, hanno contribuito a modellare il volto della cultura nazionale». Marc Chagall, che gli fu amico per lungni anni, non ha potuto esprimere una sola parola, troppo sconvolto dal dolore. Radio e televisione hanno mutato i rispettivi programmi per rendere omaggio allo scomparso in una serie di trasmissioni speciali cui parteciperanno uomini del mondo della cultura e della politica. Si pensa, sebbene che una tale decisione non sia stata ancora presa, che i resti dello scrittore saranno collocati fra gli «immortali» al Pantheon.

André Malraux in una foto recente

André Malraux rimane oggi, dopo la sua morte, un personaggio inclassificabile, al quale la cultura europea deve qualcosa di molto importante anche nella contraddittorietà del suo esistere e del suo produrre, che è poi uno specchio fedele della cultura francese quale è andata sviluppandosi dalla fine degli anni Venti in poi, sempre sul filo del rasoio tra libertà e conservazione, romanticismo e razionalismo, generosità e calcolo.

Scrivere la sua biografia affidandosi alle date di un riassunto anagrafico tra i più complessi che ci sia stato dato di leggere, non è cosa semplice. E tuttavia ci sembra che Malraux sia riuscito in una rarissima impresa: quella di dare una unità almeno apparente ad attività diverse come la produzione letteraria, la critica d'arte, l'impegno politico e la guerra. Forse il segreto di questa impresa è in una frase di uno dei personaggi della «Speranza»: «trasformare in coscienza la più vasta esperienza possibile». Un'esperienza irripetibile per un uomo di lettere, che va dalla scoperta degli orrori coloniali in Indocina e della «condizione umana» in Cina alla denuncia del fascismo e della ribellione franchista in Spagna come preparazione alla seconda guerra mondiale, dalla Resistenza armata e dalla prigionia all'impegno politico con De Gaulle subito dopo la Liberazione, dall'attività ministeriale ancora con De Gaulle a partire dal 1958 fino al definitivo ritiro nel 1969 e alla grande riflessione sul linguaggio dell'arte e sul suo messaggio universale.

Nato a Parigi il 3 novembre 1901 (aveva dunque poco più di 75 anni) Malraux partì nel 1923 in missione archeologica in Cambogia dove prende contatto con dirigenti rivoluzionari annamiti e cinesi. Di ritorno da una seconda spedizione asiatica egli pubblica, tra il 1928 e il 1930, i suoi primi tre romanzi: «I conquistatori», «La via regale» e «La condizione umana», uno dei suoi capolavori.

L'esperienza asiatica, i contatti con i rivoluzionari cinesi, la scoperta dell'oppressione coloniale con la quale la cultura francese coesiste senza porsi alcun problema d'ordine politico o morale, sono tra i momenti fondamentali della vita e della formazione di Malraux scrittore che, attraverso i sussulti della prima rivoluzione cinese, arriva a definire e a definirsi i valori concreti della libertà e l'importanza della lotta per la libertà.

Senza questa esperienza sarebbe del resto illeggibile il seguito. Malraux milita nei comitati antifascisti che sorgono a Parigi nel periodo del Fronte popolare e in compagnia di Gide si reca a Berlino per chiedere la liberazione di Dimitrov accusato dai nazisti dell'incendio del Reichstag. Nel 1936, allo scoppio della guerra di Spagna, Malraux si rende conto di trovarsi davanti alla prima e vera «guerra moderna», dove l'impiego delle tecniche più avanzate può essere determinante per la vittoria di un campo o dell'altro. Allora corre in Spagna in difesa della libertà repubblicana e sullo schema delle Brigate internazionali crea una «aviazione internazionale» provvisoria, di cui sarà comandante, in attesa che la Repubblica possa organizzare qualcosa di meglio con lo aiuto dell'Unione Sovietica.

Dentro la tragedia della guerra

Dalla guerra di Spagna torna con un libro, «La speranza», un saggio penetrante oltre che un romanzo sullo scontro mortale tra i due campi. Per Malraux gli avvenimenti di Spagna non sono che «le grandi manovre» del fascismo, l'introduzione ad un dramma che travolgerà l'umanità intera. Non si sbaglia. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Malraux ha 38 anni, combatte come carrista, è fatto prigioniero a Chartres la cui cattedrale gli ispira un'altra meditazione sull'arte gotica; evade, diventa comandante di un gruppo resistente in Corrèze col nome di colonnello Berger, viene accerchiato coi suoi uomini e sfugge per caso al massacro. Nuovamente libero prende la testa di una unità di duemila uomini, la «brigata Alsazia - Lorena», difende Strasburgo dal ritorno in forze dei nazisti e nel 1944 entra in territorio tedesco.

La guerra è finita. La Francia è in crisi profonda nonostante la vittoria. Una crisi morale che ha nome disfatta del 1940, Petain e collaborazionismo. L'uomo che ha scoperto la libertà nella lotta dei rivoluzionari cinesi e spagnoli, che ha trovato fin qui un eccezionale equilibrio tra creazione letteraria e impegno politico, che ha simpatizzato con le idee socialiste nel fuoco della lotta antifascista è disorientato e incapace di scegliere. Ma qui si colloca il secondo incontro fondamentale della sua vita: nel 1945, in Rue Saint Dominique, sede del ministero della guerra, il colonnello Malraux ha un colloquio col generale De Gaulle, capo della Francia Libera. In fondo si tratta di due giganti solitari, che hanno un universo epico comune e una comune visione del ruolo della personalità nella modificazione del corso della storia. Ne scaturisce una sorta di patto di collaborazione che terminerà soltanto con il ritiro di De Gaulle dalla scena politica nell'aprile del 1969.

In effetti nel 1946 Malraux è consigliere tecnico nel primo governo De Gaulle, è delegato nazionale alla propaganda del *Rassemblement du peuple francais* che De Gaulle fonda nel 1947 come strumento per la riconquista del potere; è ministro dell'informazione e poi ministro della cultura di De Gaulle allorché questi, col crollo della IV Repubblica e il colpo di stato dei generali d'Algeri, si propone come salvatore della patria da una possibile dittatura militare e si fa investire come presidente del consiglio e poi come presidente della repubblica.

Per dieci anni, nella sua nuova veste ministeriale, Malraux non si limita soltanto a preparare e a pronunciare discorsi celebrativi dove lo esercizio retorico sbalordisce senza commuovere, ma si impegna in una grossa impresa: quella di decentralizzare l'attività culturale attraverso la creazione di decine di «case della cultura» periferiche (tutta la Francia, culturalmente parlando, non è che una grande periferia di Parigi) il cui ruolo sarà non trascurabile fino a che i governi gollisti manterranno i necessari finanziamenti. E' allo stesso Malraux che si deve inoltre la discussa operazione di ripulitura delle case parigine e l'affresco del soffitto dell'Opera, eseguito da Chagall.

Quando De Gaulle se ne va, nel 1969, Malraux si ritira con lui. «Ecco finito il tempo di quest'uomo e il mio» dice come in un epitaffio. Ma per Malraux viene il tempo della seconda creazione, il tempo della riflessione sui grandi della sua epoca e sulla storia dell'arte universale. Ne scaturiscono uno dopo lo altro «Les chenes qu'on abat» (1971) sull'ultimo incontro con De Gaulle; «La tete d'obsidienne» (1974) su Picasso e i problemi della creazione artistica, «Hotes de passage» (1975), su Leopold Senghor e l'Africa, senza dimenticare le «Antimemorie» che pur essendo del 1967 fanno già parte di questo grande periodo pieno di illuminazioni folgoranti che costituisce senza dubbio uno dei momenti più ricchi e appassionanti della sua ricerca nel campo della creazione artistica di tutti i tempi e di tutti i paesi e sulla possibile unità di linguaggio di questa creazione.

Ma anche chiuso nella sua villa alla periferia di Parigi, in solitaria meditazione sul corso della storia degli uomini, Malraux non aveva cessato di sentirsi un combattente: nel 1971, a 70 anni, sognava di creare una brigata internazionale per soccorrere il Bangladesh e di prenderne il comando .E' l'ultimo sussulto del guerriero, assurdo nella sua pateticità. Ma il sole dei cavalieri di ventura era già tramontato molto tempo prima.

Malato da molti mesi, uscito recentemente da una delicata operazione, André Malraux aveva praticamente abbandonato il suo modo di vivere affannoso e brillante, quelle sue stimolanti conversazioni che avevano sempre il potere di stupire chi gli stava attorno per l'ampiezza della loro analisi e per la stringatezza della sintesi conclusiva. Da fatti concreti o da momenti della storia dell'arte egiziana o atzeca Malraux si lanciava in un complesso e ipotetico discorso sull'avventura del genere umano per trarne quasi sempre indicazioni di carattere premonitore. Così, qualche giorno prima del suo ricovero, in una delle sue ormai rare apparizioni, aveva detto: «Siamo ancora nel XIX secolo ma tra poco entreremo veramente nel XX. Ma forse non ne saremo fieri. Oggi tutto crolla. Il mondo si avvicina ad un passo fatale e io non potrò assistervi».

Questa idea apocalittica di una tragedia universale, senza speranza per l'uomo, è propria del Malraux degli ultimi decenni, dello scrittore e del combattente che ha esaurito «la speranza» e che dalle lotte e dagli sconvolgimenti all'interno di un ordinamento tutto sommato accettato più sul piano estetico che su quello morale, trae la convinzione che non esistono forze nuove capaci di salvarlo dalla distruzione. Il che è in perfetta coerenza con la grandezza e i limiti di quest'uomo che ha sempre cercato di trovare un equilibrio tra la bellezza in sé e la bellezza del gesto e del rischio.

Augusto Pancaldi

In un clima teso e consapevole la prima udienza del processo a Novara

GIUSTIZIA IN CAMMINO PER CRISTINA

Nella stessa banda sotto accusa mafia del Sud e mala del Nord

Siedono sui medesimi banchi gli uomini della «'ndrangheta» e i manovali del delitto — I tre zii della giovane vittima si sono costituiti parte civile — Tre ore di attesa per trovare i giurati

NOVARA — Folla, in prevalenza giovani, dinanzi al palazzo di giustizia. A destra: Carlo Galli e Antonella Luisari, i due ragazzi rapiti con Cristina Mazzotti e poi rilasciati

Da uno dei nostri inviati

NOVARA, 23

Centinaia di persone, in maggioranza studenti che non avevano lezione per uno sciopero dei professori, un contingente della Celere, carabinieri e vigili urbani concentrati davanti allo scalone che porta al cortile del palazzo di giustizia di Novara, questa mattina prima ancora delle otto segnavano l'interesse per l'inizio del processo. Il rapimento e l'uccisione di Cristina Mazzotti è una vicenda che va oltre il fatto di cronaca, che lascia ancora indignati, come il primo giorno.

Le prime battute si sono svolte in un clima estremamente nervoso; si capiva che la città aveva atteso con ansia e timore questo giorno. Concitazione febbrile, all'inizio anche fra carabinieri e polizia che avevano il compito della sorveglianza: i controlli sono stati rigidissimi; a nessuno è stato concesso di entrare nell'aula prima che la corte vi si insediasse.

Ma un silenzio di tomba è calato quasi all'improvviso. Per precauzione, pochi attimi prima che gli uomini con ferri ai polsi comparissero nel cortile del tribunale, era stato chiuso il cancello verso la strada. All'arrivo degli imputati della banda che ha sopresso Cristina la folla li ha fissati senza far parola.

Alle 9,30 è stato tolto il blocco — in un primo tempo deciso per la stampa — e i giornalisti hanno potuto entrare in aula, stringendosi dietro ai posti riservati agli avvocati.

Alle 10 ha avuto inizio finalmente la prima udienza di questo processo che si preannuncia lungo, non privo di polemiche e che può riservare colpi di scena.

Il presidente Francesco Caroselli ha cominciato a sorteggiare altri dieci giudici popolari: due di quelli già nominati (la signora Maria Rosa Pozzi e il signor Guatteo) non avevano potuto accettare l'incarico, la prima per motivi di lavoro e il secondo perché conosceva uno degli imputati. Il presidente Caroselli a questo punto ha voluto avvalersi della facoltà di nominare altri cinque giudici popolari «di riserva» («andiamo incontro all'inverno — ha detto — non si sa mai, la nebbia, le malattie...»). Due dovevano essere nominati fra gli effettivi in sostituzione degli assenti, altri tre sono stati sorteggiati nel caso — verificatosi puntualmente — che fra i nuovi designati qualcuno fosse impossibilitato a comparire in aula.

Eolo, Argiuna, Romano Mazzotti, i tre zii di Cristina, Antonella Luisari e Carlo Galli, i due ragazzi che quella notte fra il 30 giugno e il primo luglio vennero in un primo momento rapiti con la giovane e poi rilasciati, sono stati circondati da giornalisti, fotografi e cineoperatori.

In un angolo dello spazio riservato al pubblico c'era Pierino Riboli, lo zio di Emanuele, di 17 anni, rapito vicino a Varese più di due anni fa, mai ritrovato: una delle quattro croci piantate dall'«Anonima sequestri» in Brianza.

Prima di uscire dall'aula il presidente Caroselli aveva detto ai detenuti che se lo avessero desiderato potevano farsi riportare nelle celle; avevano accettato subito solo le due donne, Rosa Cristiano e Loredana Petroncini, il volto semicoperto da grandi occhiali neri. Fino a quel momento, le due donne che sono state in momenti diversi le carceriere di Cristina, erano separate dai loro complici solo da tre carabinieri. Dalla parte opposta del gabbione, primo da sinistra, seduto sulla panca più bassa, c'era Giuliano Angelini. Gli occhi ridotti a fessure e arrossati, il volto scavato e teso sotto una barba che si è fatto crescere in carcere, l'Angelini dopo mezz'ora ha chiesto a sua volta di essere accompagnato in una cella.

Accanto all'Angelini era seduto Gianni Geroldi, poi andando verso destra, Giuseppe Milan, l'autista della banda, il «duro», quello che non parla, poi Alberto Menzaghi, il macellaio di Buguggiate che aveva negozio proprio sulla strada che ogni sera percorreva per tornare a casa Tullio De Micheli: un altro dei quattro rapiti spariti per sempre. Dopo Menzaghi veniva Francesco Gattini, «l'emissario» della mafia mandato dalla Calabria all'ultimo momento, forse per «rimediare ai pasticci di quelli del Nord», poi Luigi Gnemmi che con Rosa Cristiano viveva nell'appartamento di Galliate in cui Cristina sarebbe morta.

Sulla panca più alta, appoggiata al muro, da destra a sinistra, Rosa Cristiano, Achille Gaetano, l'uomo che teneva i contatti con la «centrale» calabrese, Antonio Giacobbe, ritenuto il capo della 'ndrangheta, Vittorio Carpino, Francesco Gaetano, cugino di Achille e Bruno Abramo.

Alle 13,20 la corte finalmente al completo, e entrata in aula: i nuovi giudici popolari hanno prestato giuramento, quindi sono state poste alcune domande da parte della difesa e sono state riconfermate le costituzioni di parte civile, rappresentata dagli avvocati Smuraglia, Malagugini, Domeneghetti, Pecorella, Dutieri, Maselli, Pisapia, Cottino, Spagnoli.

Breve battibecco fra la difesa e la parte civile su una questione procedurale, annuncio da parte del presidente dell'acquisizione dei verbali di interrogatorio di Libero Ballinari, eseguiti in Svizzera, e quindi rinvio a domani mattina alle 9,30.

Mauro Brutto

Non seppellirla per la quarta volta

Da uno dei nostri inviati

NOVARA, 23

Nella gabbia che ha delle inconsuete sbarre bianche, sono gli uomini accusati — e in larga parte coautori — del rapimento e della morte di Cristina Mazzotti: scialbe facce qualunque con abiti qualunque (le due donne del gruppo hanno comunque ottenuto il permesso di ricorrere, prima di apparire di fronte alla Corte, all'opera di un parrucchiere ammesso in carcere); gente d'ogni momento, d'ogni luogo, rispondenti ad uno stereotipo prevedibile: il calabrese ha i baffi, il macellaio è corpulento, il contabile lombardo ha l'aspetto di un contabile lombardo.

Da questa anonima quinta del crimine si staccano l'Angelini, uno dei protagonisti della vicenda, quello che avrebbe ordinato di dare a Cristina le duecento gocce di «Valium» che l'uccisero, il quale si è fatto crescere una barba accurata ed assume l'aria pensosa e riflessiva; lontano da lui, negli scanni superiori, il Giacobbe, considerato uno dei boss della mafia calabrese, sembra voler diventare il più qualunque degli uomini qualunque del gruppo, con abiti dimessi e un'aria di bovina mansuetudine che potrebbe perfino trarre in inganno, se poi non ci si accorgesse che la malevolenza calabrese che gli siede al fianco, si rivolge a lui solo quando lui si rivolge a loro; altrimenti resta, tra i due livelli, una invalicabile distanza.

Qui si potrebbe forse fare la prima considerazione su questo processo: non era mai accaduto in passato che nella stessa gabbia sedessero la vecchia mafia del Sud e la nuova delinquenza del Nord, dissimili negli abiti, nei modi di atteggiarsi, nella terminologia usata correntemente, ma finalmente saldate ad uno stesso evento. Però non sfugge che, se l'evento è lo stesso; se la concatenazione dei fatti è comune, tuttavia la reazione è diversa: nella gabbia i «settentrionali» che — travolti dalle prove — hanno quasi tutti parlato, siedono sulle panche basse della prima fila; i «calabresi» che, investiti dalle stesse prove, hanno tutti taciuto, siedono nella fila in alto. E tra questi due mondi, queste due «culture» dissimili, sembra non esservi alcuna comunicazione.

Errori politici

Ma sono lì, insieme, ad indicare che qualche cosa di nuovo sta accadendo nelle strutture sociali del paese, lungo le quali scorre quel tipo di delinquenza che sopravvive, anzi che prospera, solo nelle condizioni create al Nord come al Sud dai successivi di errori politici.

Non c'è comunicazione tra i due mondi, ma c'è una saldatura «operativa» innegabile, c'è il rivelarsi di singolari legami: dell'Angelini si è fatto il nome in occasione di piazza Fontana ai tempi della strage; c'è il fatto che a difendere quasi tutti gli imputati calabresi sono legali del tempo dei «boia chi molla», difensori di Merlino al processo Valpreda, di imputati di «Ordine nuovo» o delle schedature alla Fiat. Certo, ogni imputato ha il diritto ad essere difeso e ogni legale ha il dovere di difendere chi gli pare, se pensa che esistano elementi di dubbio ai quali la sua coscienza non si oppone. Può solo apparire singolare il taglio netto tra chi crede e chi no: può apparire singolare che, di massima, lo schieramento delle parti abbia finito per seguire i confini di una scelta non processuale, ma di campo, di civiltà, di vita; che a difendere i mafiosi — o presunti mafiosi, ammettiamolo — e la malavita lombarda, siano uomini di destra, che a combattere sul versante opposto siano rappresentanti delle forze politiche democratiche del Paese.

Non è questo, comunque, che conta, poiché qui possono giocare margini di professionalità, di «oggettivismo», di prevalenza del problema dell'individuo sul problema generale che è ancora indefinito; ma allora, a questo punto, vale di più, e in maniera definitiva, la posizione che di fronte al processo assumono la madre, il fratello, gli zii di Cristina Mazzotti. Ad eccezione della madre — alla quale si è voluto risparmiare il dramma di vedere in viso i responsabili del rapimento e della morte di Cristina (che poi vuol dire anche i responsabili della morte del marito) — stamane erano tutti qui, a Novara, a sostenere concordemente una stessa tesi: vogliono — ed è umano, naturale, giusto, che lo vogliano — la condanna dei colpevoli che sono davanti ai loro occhi e vogliono che sia la condanna più dura prevista dalle leggi; ma non vogliono che la condanna chiuda il discorso, faccia dimenticare che il problema non è quello di Cristina, ma di un mondo, di una cultura, di un concepire i rapporti umani e la sfiducia nel potere, in cui i casi come quello di Cristina possono verificarsi.

Atroce delitto

Diceva stamane uno degli zii della giovane uccisa, che il vero dramma sarebbe se si giungesse alla conclusione che si è scoperto un crimine, ne sono stati condannati gli esecutori e quindi l'equilibrio della società è salvo: così uno può sentirsi tranquillo, perché le cose sono rientrate nell'ordine. La frase usata — «siamo tutti colpevoli nella misura in cui ci sentiamo innocenti» — può apparire dura e vendicativa, se la si enuclea dall'analisi generale in cui era invece collocata: il rapimento e l'assassinio di Cristina, proprio in quanto si trattava di una ragazza giovanissima, indifesa non solo fisicamente ma anche psicologicamente perché fiduciosa, aperta, pronta a credere e ad ammettere; proprio perché è stata uccisa vigliaccamente, momento dopo momento, giorno dopo giorno, come un animale scomodo: questo rapimento — si diceva — e questa lenta morte disumana hanno scosso, disorientato e commosso l'opinione pubblica.

Cristina è già stata seppellita tre volte: nel buco per terra che era la sua prigione, e nella quale veniva uccisa un poco ogni giorno; nello scarico di immondizie; nella sua tomba. Non si può seppellirla una quarta volta negli articoli di codice e negli anni di pena che possono venire inflitti agli uomini che si trovano nella gabbia al palazzo di giustizia di Novara.

Questo processo, dicono la madre, il fratello, gli zii di Cristina, deve essere un contributo all'impegno civile: nessuno è innocente — e in questo senso è stata pronunciata la frase riferita prima — se non comprende il dovere del proprio impegno civile, ad ogni livello, il dovere della propria partecipazione critica alla società, dovunque sia: nei quartieri, nei partiti, nei sindacati, nelle scuole.

Non è che questo, di per se, comporti la fine della mafia meridionale o dei «tecnici» della malavita settentrionale, ma ne può rendere sterili le radici politiche, sociali, culturali: li può isolare e rendere più vulnerabili. Senza di questo, dicono i Mazzotti, ad ogni angolo di strada può esservi una Cristina senza domani.

Kino Marzullo

Provvedimento provvisorio preso in aula per reticenza

Arrestato un teste dall'Inquirente

Sergio Salieri, uomo di fiducia di Crociani, ha manovrato molti milioni per le bustarelle e sa molte cose sull'affare Lockheed - A sera ha fatto il suo ingresso a Regina Coeli - Per l'acquisto degli Hercules due altri interrogatori, tra cui quello del presidente dell'IMI - Sentito il ministro Bisaglia

L'inchiesta sullo scandalo Lockheed si è conclusa con un colpo di scena: l'Inquirente ha arrestato in aula Sergio Salieri, l'uomo di fiducia di Camillo Crociani, colui che, secondo l'accusa, ha manovrato ingenti quantità di assegni distribuendo una parte dei milioni delle bustarelle. E' questo il primo arresto dell'Inquirente nella sua nuova composizione. Salieri era già stato sentito più volte dal sostituto procuratore Martella che ha condotto la prima fase della indagine sullo scandalo degli Hercules e la sua posizione era stata sempre considerata «in bilico» tra libertà e carcere. Un dato, infatti, era certo anche per il magistrato: Sergio Salieri è uno che sa molto, se non tutto, di questo affare, ma non vuole parlare.

Il teste ieri era stato convocato per fornire chiarimenti all'Inquirente appunto sul giro di assegni da lui riscossi e firmati, e pare che non abbia voluto rispondere alle domande dei commissari. E anche le risposte che ha dato e che si riferivano a fatti, che evidentemente riteneva di secondaria importanza tanto da poter fare delle ammissioni, sono state giudicate «insoddisfacenti» dalla maggioranza degli inquirenti. Così è scattato il provvedimento, che in termini giuridici viene definito «arresto provvisorio».

In altre parole, Salieri è stato messo in una stanza a riflettere, come accade cioè durante le normali istruttorie con i testi reticenti.

Successivamente il presidente Martinazzoli, dopo l'arrivo dell'avvocato difensore, Rossi, ha disposto il trasferimento in carcere del teste. Sarà sentito nuovamente oggi pomeriggio. Il punto centrale della serie di domande alle quali ha dato sostanzialmente risposte negative riguarda i suoi rapporti con Camillo Crociani. Pare che, interrogato sulle ultime ore passate con il presidente della Finmeccanica, Salieri abbia risposto che «parlarono del più e del meno». Ripeterà oggi queste bazzanate? Se insisterà è possibile anche che resti in carcere.

Comunque dopo il suo nuovo interrogatorio dovrebbe iniziare l'esame della posizione dei ministri.

Quest'ultima tornata della inchiesta, prima che si cominci a parlare delle imputazioni da contestare ai ministri, è stata interessante anche per altri particolari. E' stato infatti sentito il ministro delle Partecipazioni Statali, Toni Bisaglia, e sono stati interrogati testimoni che hanno potuto fornire particolari di una certa importanza collegati ad aspetti dell'acquisto degli Hercules.

In particolare, di notevole interesse è risultato l'interrogatorio del titolare di una società di Brindisi, Marcello Indraccolo, che costruisce parti di aereo. La SACA, questo è il nome dell'impresa pugliese, era destinataria, sulla carta, di commesse per il valore di circa 18 miliardi di dollari, che la Lockheed si era impegnata a far eseguire in Italia. Si tratta delle famose «compensazioni industriali» sbandierate dal governo come l'elemento che faceva pendere la bilancia a favore della società statunitense nella lotta che si era scatenata tra società costruttrici di aerei militari per «piazzare» il loro prodotto.

In effetti che cosa è avvenuto? Che gli accordi SACA-Lockheed, con la mediazione del governo, si protrassero dal 1969 al 1971. Negli anni successivi arrivarono alcune commesse per un valore complessivo non superiore ai sei miliardi di dollari. Cioè un terzo di quanto promesso.

L'Inquirente ha voluto sapere se la società era al corrente in partenza che di soldi in Italia ne sarebbero arrivati pochi. Indraccolà ha tentato di dare spiegazioni sostenendo che le commesse non arrivarono perché le parti che la SACA doveva costruire erano destinate ad un aereo, il Trestar, del quale la Lockheed ha prodotto un numero di esemplari inferiore alle previsioni. Tuttavia — ha precisato il teste — il governo ci ha sempre assicurato che sarebbero giunte commesse sostitutive. Invece non si è visto niente e la SACA ora si dibatte in pessime acque. I suoi dirigenti sapevano benissimo già due anni fa, checché ne possano dire adesso, che lavoro dall'America non ne avrebbero avuto tanto.

Altro interrogatorio di rilievo è stato quello di Guido Cappon, ora presidente dell'IMI (Istituto Mobiliare Italiano), che ricevette una lettera a firma Bisaglia, all'epoca sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che sollecitava un pre-finanziamento alla Lockheed, per lo acquisto degli Hercules. Una lettera, cioè con la quale si chiedeva all'IMI di pagare gli aerei prima che giungessero in Italia.

E su questa lettera è stato sentito anche il firmatario Bisaglia. L'esponente dc era già stato interrogato e aveva detto di non ricordare questa missiva, firmata quando era il braccio destro di Rumor. Ieri ha ripetuto la tesi, ma pare che abbia dovuto rispondere ad una lunga serie di contestazioni. Lo ha ammesso lo stesso Bisaglia all'uscita dall'interrogatorio. Egli ha detto che all'Inquirente ha assicurato di aver firmato quella lettera senza accorgersi del suo contenuto. Per un sottosegretario alla presidenza del Consiglio non c'è male come affermazione di serietà!

p. g.

Domani sciopero generale a Trapani alluvionata

TRAPANI, 23.

Giovedì mattina sciopero generale a Trapani e in tutti i paesi del comprensorio investiti dalla alluvione di due settimane fa. La giornata di lotta popolare è indetta dalla CGIL-CISL-UIL insieme alle organizzazioni di categoria, al movimento cooperativo, ai partiti, ai sindaci e alle amministrazioni comunali di Trapani, Erice, Valderice, Buseto Palizzolo, Custonaci, S. Vito Lo Capo. Un appello è stato lanciato da 80 uomini di cultura trapanesi, intellettuali, professionisti che accusano i responsabili del sacco di Trapani per disastro.

Rinviato il processo al comandante e all'equipaggio della Cavtat

PALERMO, 23.

Un'altra occasione perduta oggi a Palermo per far luce sulle attività della Cavtat, il cargo jugoslavo inabissatosi nelle acque del Canale di Otranto nel 1974 col suo inquietante carico di barili pieni di veleno. Per un «difetto di citazione» degli imputati (il comandante e l'equipaggio della nave) è stato rinviato a nuovo ruolo un processo che si celebra davanti al tribunale di Palermo e che vide la Cavtat al centro di un oscuro episodio avvenuto quattro anni prima del naufragio, lungo il braccio di mare tra Palermo e l'isola di Ustica.

Giovane madre uccide con un disinfettante la figlia di quattro mesi

MILANO, 23

Tragedia della miseria a Cusano Milanino. Una giovane madre, Giuseppina Candela, di 21 anni, ha ucciso la sua bambina Patrizia di 4 mesi somministrandole un liquido disinfettante col biberon. La tragedia è avvenuta in un tugurio dove la Cudia insieme con Nicolo Figuccia, 44 anni, sposato e seeparato dalla moglie; la piccola, ricoverata in ospedale dopo la nascita, era tornata da un giorno a casa e la giovane madre, evidentemente in preda alla follia per le condizioni di vita, l'ha avvelenata.